

## Le isole di Cosa Nostra



**Diego Segreto**

**LE ISOLE DI COSA NOSTRA**

*romanzo*



*Al sergente maggiore, paracadutista della Folgore,  
Amedeo Arcangelo Segreto*



# I

La Ford nera parcheggiata nei pressi della casa dei coniugi Noland era lì da un bel mucchio di giorni. Una spessa coltre di neve la rivestiva per tutta la sua forma. Di notte, la luce di un lampione effondeva chiarore giallastro su buona parte di essa. Front Street era una delle arterie principali di Dunsmuir, nella California del Nord. Jack Paletta studiò a Berkeley e imparò sette lingue, compreso il cinese. La casa dove abitava fu costruita con cordoli in mattoncini rossi e listoni di buon abete douglas.

Dunsmuir rimane quasi un sobborgo: poco più di mille anime, sovrastato dalle cime perennemente innevate del Monte Shasta, è adagiato nelle scoscese calanche dei suoi 4000 metri. Il paese, un tutt'uno con i treni e la ferrovia, è un nodo importante per l'entroterra del Pacifico. I bisonti di ferro scivolano lungo le rive del Fiume Sacramento attraversando lande desolate, terre brulle, paesaggi lunari sino a fare unica tappa in Arizona a sud, o Seattle a nord. Una manciata d'irlandesi, inglesi, francesi, ebrei d'America e italiani del Veneto e del Meridione hanno fondato Dunsmuir, costruito una delle più estese strade ferrate degli States e, col proprio sudore, creato il benessere

di una vasta porzione lungo la Quinta Interstate Usa: la grande strada che segue Sacramento River sino ad arrivare a San Diego. Gente di fatica ma con cervello fino. Molti di loro, figli di quei padri fondatori, lavorano con la Union Pacific Transportation Company, la più importante e grande compagnia di tutta la California per il trasporto merci su strada ferrata.

Paletta non ne volle sapere di ferrovie, treni e posa di traverse da inchiodare. Il papà di Jack, spirito ribelle e caparbio, lasciò la Union Pacific e cominciò a costruire muretti di ciglio e tombini. Jack, negli anni in cui stette a Dunsmuir, vide il padre solo nelle più importanti ricorrenze festive: da quella del Ringraziamento a quella del santo Natale!

La città di Dunsmuir dava l'impressione di essere appartenuta a quei posti magici della California conquistata dai cercatori d'oro. O come lo Stato dell'Oklahoma che, nell'epoca della febbre dell'oro, regalò buona parte di agro a tutti gli avventurieri che si trovavano da quelle parti!

Forse i Paletta, i De Bartolo, i Bernardi o ancora... i Dupont, i Segreto e i McGowen si trovarono in quei luoghi e in quell'epoca, non tanto per cercar pepite o accaparrarsi terreno... ma per "costruire" gli Stati Uniti d'America.

I Noland erano dello Yutah. Economicamente stavano bene. Il padre di Alice faceva il commerciante di stoffe e gestiva un'attività ben avviata a Dunsmuir. La madre era un'insegnante delle scuole primarie. Il suo nome era Betty.

Una donna gracile, nervosa e in perpetuo attivismo. Le sue gambe, il collo e le braccia erano attraversati da un reticolo impressionante di vene. La pellicola della cute, tra l'altro bianchissima e glabra, dava



l'impressione di metterne in luce sia la quantità, sia il lividore proprio di quel circolo venoso. Ogni tanto, per i suoi movimenti repentini, le capitava di sbattere tra gli spigoli della cucina o contro qualche sedia ingombrante. Gli incidenti le procuravano dei grossi ematomi... come se qualcuno l'avesse pestata.

Alice era figlia unica. Aveva le efelidi e vestiva alla moda. Dalla burrosità delle sue forme e dal colore bianco latte della pelle, non poteva che essere una vera yankee! I capelli vaporosi e rossi ne rinvigorivano l'etnia. Quando Alice e Jack si baciavano, le labbra della giovane sapevano di burro di arachidi.

La madre riversava in lei un sacco di premure, attenzioni e frustrazioni. Come doveva vestirsi, il ragazzo da frequentare, il cibo, la dieta, l'università e la facoltà che nel breve futuro avrebbe dovuto scegliere.

E prima di tutto: non frequentare quel "mulatto, mafioncello e attaccabrighe di italiano!".

Il capofamiglia dei Noland si chiamava George. In casa predicava in un modo, fuori o nel negozio razzolava in un altro. Formale, musone e sottomesso a Betty tra le quattro mura; trasgressivo e buontempone nel suo regno. Ultimamente tra gli scaffali di legno lucido del suo attempato *store*, oltre alle stoffe italiane e cinesi, in una nicchia abbellita con ottima carta da parati, esplosevano, in bella mostra, reggiseni, mutande e calze di seta.

Nello stanzino contiguo al negozio, le clienti più formose ne collaudavano la bontà con l'occhio vigile e allampanato dello specialista signor Noland.

Inutile aggiungere che la lingerie si vendeva bene, anche perché, durante l'anno, era offerta alle clienti migliori a prezzi veramente... eccezionali!

## II

La mattina del 22 novembre, di buonora, Alice bussò decisa alla porta di casa della signora Paletta... mamma di Jack.

Teresa Brunori era una donna forte e dai tratti somatici inconfondibilmente mediterranei. I suoi capelli, divenuti bianchi con l'avanzare dell'età, tradivano le sue origini. Gli occhi neri, assai terragni, non persero né lucentezza, né espressività: a volte, però, languivano come quelli di un cane san bernardo.

Dopo la sventura che ebbe il primo marito, costruttore di muretti, strade e ponti, assassinato dalla mafia per non aver pagato il pizzo, Teresa riandò a nozze con un tipo tranquillo, metodico e dai modi gentili: un ispettore dell'Union Pacific Transportation. Un certo Joe Bernardis.

Teresa, quel dì, non si aspettava che bussassero alla sua casa di presto mattino: erano circa le 8.30 di una qualunque giornata della settimana.

Quando qualcuno picchiò alla porta, lei si trovava in cucina. Un ambiente accogliente reso caldo e confortevole dalle piccole dimensioni e dal fatto che, ovunque, dal soffitto ai muri, era rivestito da doghe di legno pitturate di bianco.

Apprestandosi all'incombenza di aprir l'uscio, Teresa si strofinò le mani al grembiule che di consuetudine indossava durante le faccende domestiche.

Lasciò tutto com'era e andò a ricevere chi stava sulla soglia di Dunsmuir Avenue, numero 112.

Si riassettò le vesti. Accolse tra le mani il codino intrecciato che circondava la nuca, ne strizzò per bene l'acconciatura e fissò meglio il fermaglio d'osso.

Un quarto di giro della maniglia circolare e un'aria gelida, sferzante, ghiacciò all'improvviso tutto l'insieme di quella casa.

Alice era una ragazza briosa. Le sue efelidi in estate si rosseggiavano, conferendo al viso una fioritura di colori con sfumature vermiglie. In inverno, col freddo che in genere attanaglia Dunsmuir e tutta la vallata, le lentiggini, sparse qua e là, sbiadivano sino a quasi scomparire.

Quel mattino, il volto di Alice era pallido. Un golf di buona lana, e degli shorts neri, vestiva la ragazza. Quando Teresa Paletta Bernardis si affacciò, trovò la giovane stretta su se stessa. Le spalle incurvate a tartaruga verso il tronco e le scapole dispiegate, simulavano il guscio della testuggine; le gambe poste a forma di "x" con le ginocchia convergenti; la punta dei piedi "al bacio" e i talloni tesi a corda di violino. Degli occhiali di aviazione Ray-Ban, un regalo di Jack, le oscuravano il viso.

"Signora Paletta!", esclamò senza aggiungere altro.

Teresa la osservò in silenzio. Il freddo pungente le aveva impietrito entrambe le braccia: nella sua casa soleva stare a mezze maniche. La faccia paffuta della donna divenne di marmo rosato.

Con modi lenti e decisi allungò un braccio verso il viso della ragazza e, gentilmente, le tolse i Ray-Ban.

Alice abbassò gli occhi.

Cominciò a nevicare e i fiocchi merlettavano i suoi capelli rossi. La giovinetta era visibilmente prostrata. La mamma di Jack, a questo punto, tirò fuori dal grembiule un fazzoletto bianco e cominciò ad asciugarle il viso bagnato di nevischio. Con la spessa mano le accarezzò i capelli e pian pianino la tirò dentro.

Alice raccattò la cartella della scuola che aveva posato a terra ed entrò.

Teresa la condusse con sé in cucina e la accolse come una figlia. La fece accomodare, si diede una sciacquata alle mani e ricominciò a impastare la fecola di patate per un buon piatto di gnocchi per il pranzo.

Nel frattempo, con l'ingrediente della cordialità e della simpatia di mamma Teresa, Alice si era sciolta: non tremava più, e persino una bozza di sorriso le era comparsa sulle labbra.

“Sei incinta?”, le domandò Teresa con voce lieve.

La giovane rimase zitta e, arrossendo, abbassò la testa. Anche la signora Paletta rimase in silenzio.

Fuori, oramai nevicava a dirotto. Nella Dunsmuir Avenue regnava la quiete. Soltanto il rombo di qualche auto di passaggio incombeva per un attimo, per poi irrimediabilmente svanire lungo il civico 112.

I due fuochi della cucina di Teresa erano accesi e una pentola sbuffante di sugo lasciava presagire un *lunch* tutto mediterraneo.

Interrompendo il suo da fare, la padrona di casa si diresse verso uno stipetto, tra barattoli, pasta e qualche salame ben stagionato, tirò fuori anche del basilico, il cui aroma pervase tutta la piccola casa. Scoperciò la pentola, rimescolò la salsa arricchendola con le spezie e v'inzuppò un tozzo di pane offrendolo alla ragazza